***La fede oggi: tra nuove forme di trascendenza (trans-umanesimo)***

***e inattese esperienze di fragilità (pandemia)***

Il trans-umanesimo agisce almeno a due livelli: quello dell’immaginario collettivo (cultura pop) e quello delle teorizzazioni più o meno ideologiche[[1]](#footnote-1). Il primo versante fa da catalizzatore di sogni di massa più o meno fantascientifici, basati sulle possibilità tecnologiche del futuro prossimo, soprattutto riguardanti la durata e qualità della vita e l’organizzazione delle grandi metropoli (con la questione energetica, dell’inquinamento e quindi della sostenibilità ambientale). Il secondo invece tenta una sorta di crociata a favore della scienza e dei suoi progressi, alla luce dello slogan: tutto ciò che la tecnologia può fare, lo si deve fare per migliorare la condizione umana. Anzi, per cambiarla radicalmente con un salto evolutivo senza precedenti, che rappresenterà una nuova fase, inedita, della storia umana. Ci soffermiamo su questo secondo livello, lasciando alla visione di qualche film recente o alla lettura di qualche romanzo di genere fantascientifico l’analisi del primo livello. In questo, peraltro, ritornano alcune coordinate interessanti dell’umano in gioco (valore degli affetti; problema dei poteri forti che guidano il progresso; sfruttamento dei deboli usati come materiale umano; fiducia nella tecnologia e nelle sue possibilità di auto-correggersi; diffidenza fino al disprezzo per il sapere religioso e per la fede).

Partiamo dal confronto tra il manifesto del trans-umanesimo, coi suoi sogni e le sue sfide, e una rilettura dei disagi vissuti di fronte alla pandemia. Si tratta di due esperienze del limite e del suo superamento, che risultano molto istruttive per mettere a tema la sfida antropologica che caratterizza la cultura odierna.

**1. *Il manifesto del trans-umanesimo***

**Chi siamo: breve storia**

L’Associazione Italiana Transumanisti (AIT) è stata fondata informalmente il 29 dicembre 2004, registrata come chapter italiano della World Transhumanist Association (oggi Humanity Plus) il 10 gennaio 2005, e infine formalizzata con atto notarile il 6 dicembre 2006.

**Mission**

Nella seconda metà del Novecento un'ondata di pensiero anti-scienza e anti-techne, partita dalle vette degli ambienti filosofici, si poi è diffusa a valle diventando mainstream in quasi tutti gli spazi della cultura, del costume e dell'espressione estetica. Il nostro obiettivo è far incrociare filoni culturali diversi, analitici / continentali, illuministi / romantici, destra / sinistra, sui temi cruciali della bioetica, della bio-politica, del post-umano e del senso del futuro, per ridare quota a una visione prometeica, positiva, visionaria, forte della Tecnica.
Le idee che sosteniamo sono scritte nel nostro sito e nelle nostre pubblicazioni, come [*Divenire*](http://www.divenire.org/). Ci rivolgiamo a chi sente entusiasmo per questo progetto e condivide i valori espressi dalla [*Carta dei Principi*](http://www.transumanisti.it/1.asp?idPagina=1). Siamo aperti a tutti (senza distinzione di nazionalità, sesso, età, livello di istruzione, condizioni sociali, orientamento sessuale, politico o religioso e quant'altro vi venga in mente…),

ma alcune cose devono essere chiare:

1) Sia in ragione delle proprie norme statutarie, che per la fortissima eterogeneità politica interna, l’AIT non è e non può diventare un partito politico. Perciò tutti i tentativi di incasellare l'associazione a partire dall'uno o dall'altro dei suoi membri, noiosamente ricorrenti e comicamente contraddittori, sono svuotati da questo dato.

2) Amiamo la scienza e la libertà. Non abbiamo ossessioni di correttezza politica, non ci piacciono le personalità dogmatiche, autoritarie, perbeniste o con scarsa articolazione e flessibilità mentale: il transumanismo è innanzitutto una filosofia libertaria di ampio respiro.

3) Il transumanismo non è tecnofilia modaiola o ricerca ossessiva dell'ultimo gadget hi-tech, e tantomeno apologia del conformismo estetico o del bisogno di normalità: è sfondamento del limite, immaginazione di nuovi corpi.

**Carta dei Principi**

1. L’umanità sarà radicalmente trasformata dalla tecnologia del futuro. Prevediamo la possibilità di ri-progettare la condizione umana in modo di evitare l’inevitabilità del processo di invecchiamento, le limitazioni dell’intelletto umano (e artificiale), un profilo psicologico dettato dalle circostanze piuttosto che dalla volontà individuale, la nostra prigionia sul pianeta terra e la sofferenza in generale.

2. Uno sforzo di ricerca sistematico sarà necessario per comprendere l’impatto di tali sviluppi per ora all’orizzonte e le loro conseguenze sul lungo termine.

3. I transumanisti ritengono che per usufruire delle nuove tecnologie, sia necessario mantenere un’apertura mentale che ci permetta di adottare tali tecnologie invece che di tentare di proibirne l’uso o lo sviluppo.

4. I transumanisti sostengono il diritto morale di utilizzare metodi tecnologici, da parte di coloro che lo vogliano, per espandere le proprie capacità fisiche ed intellettuali e per aumentare il livello di controllo sulla propria vita. Aspiriamo ad una crescita personale ben al di là delle limitazioni biologiche a cui siamo oggi legati.

5. E’ imperativo, nel pensare al futuro, considerare l’impatto di un progresso tecnologico in continua fase di accelerazione. La perdita di potenziali benefici, a causa di tecnofobia e proibizioni immotivate e non necessarie, sarebbe una tragedia per il genere umano. Dobbiamo comunque tenere presente che un disastro o una guerra, causati o resi possibili da una tecnologia avanzata, potrebbero portare all’estinzione di ogni forma di vita intelligente.

6. E’ necessario creare luoghi di incontro in cui razionalmente discutere i passi da intraprendere verso il futuro ed è necessario creare le strutture sociali in cui decisioni responsabili possano essere implementate.

7. Il transumanesimo è fautore del benessere per tutti gli esseri senzienti (siano questi umani, intelligenze artificiali, animali o potenziali esseri extraterrestri) ed include molti principi dell’umanesimo moderno. Il Transumanesimo non è legato ad alcun partito o programma politico[[2]](#footnote-2).

Sul versante del trans-umanesimo (che alcuni interpretano come un post-umanesimo, ossia come superamento dell’umano naturale o centrato sulla soggettività moderna) la strategia proposta è quella di ridimensionare la comprensione dell’uomo nel cosmo, riportandolo alla sua parentela col mondo animale e ricollocandolo nel processo evolutivo, per poi considerare l’unica vera spinta al superamento della sua condizione limitata, ossia i progressi della ricerca scientifica e la rivoluzione tecnologica. L’uomo, dunque, va riscoperto nelle sue reali dimensioni limitate e finite per concentrarsi sulle sue reali potenzialità di sviluppo, anzi di possibile salto evolutivo, propiziato dalla tecnologia. In questa stessa direzione si muove peraltro la rivoluzione mass-mediatica e informatica, che rappresenta un potenziamento della dimensione sensoriale ed emotiva e quindi un’esaltazione del soggetto-corpo. Su questo sfondo gli spazi della trascendenza appaiono estremamente limitati e fragili. Comunque cambia il senso dell’«oltre l’umano».

**2. *La sfida della pandemia: quale parola della fede e della teologia?***

Sul versante della pandemia si è sperimentata da un lato la fragilità dell’uomo anche nella sua organizzazione sociale (sistema sanitario, leggi restrittive, sospensione della vita ordinaria) e dall’altro l’afasia dell’esperienza religiosa, ridotta al silenzio con la chiusura delle Chiese (sinagoghe e moschee). E’ vero che si sono moltiplicate le messe alla televisione e i messaggi di fede su internet e i social media, confermando peraltro l’importanza della rivoluzione informatica. Ma si è faticato a trovare una parola condivisa capace di interpretare religiosamente l’esperienza della sofferenza causata dal virus. Un’eccezione da tutti apprezzata è comunque rappresentata dai gesti di Papa Francesco.

2.1. *La percezione di una distanza, anzi di uno scollamento tra Chiesa e società reale (il rischio dell’insignificanza sociale.* Possiamo caratterizzare la situazione attuale come percezione di una distanza, di uno scarto e quasi di un’impotenza:

La predicazione avverte con insistenza la propria marginalità rispetto alle forme diffuse della coscienza. Non si tratta solo di un complesso. Effettivamente, le forme della celebrazione, della dottrina della stessa esortazione morale, appaiono distanti dalle forme oggi più diffuse della coscienza. Non sorprende in tal senso che rilievo tanto enfatico abbia l’obiettivo dell’«aggiornamento». Esso per altro non può certo prodursi nella forma della ricezione dei luoghi comuni della cultura pubblica; anzitutto perché quella stessa cultura appare oltremodo “inattuale”, lontana cioè dalle forme effettive dell’esperienza del soggetto singolo; poi anche, e soprattutto, perché essa predispone per la parola cristiana uno spazio, entro il quale essa non si può in alcun modo collocare. Mi riferisco allo spazio della religione intesa quale dottrina esoterica, che promette un altrove rispetto ai luoghi effettivi e deludenti della vita quotidiana. Anche per la religione vale quanto sopra si diceva per ogni espressione di cultura: in essa la coscienza contemporanea non cerca, né tanto meno trova, la forma vera della propria vita; cerca invece e trova risorse immaginarie per dare parola a ciò che nella vita ordinaria e secolare non ha parola[[3]](#footnote-3).

Un’interpretazione critica, a livello di diagnosi della situazione culturale complessiva, la raccogliamo da *A. Riccardi* in un recente libro:

I decenni della globalizzazione hanno reso ancor più difficile la lettura del mondo da parte della Chiesa. Molti sono i terreni in cui si trova ad operare. Nel confronto con la realtà ci vorrebbe un maggior senso storico e un aggiornamento di pensiero: c’è stato solo in parte, non per cattiva volontà, ma soprattutto perché siamo in una stagione dominata dalla geografia delle emozioni o delle reazioni rapide e poco pensate, anche per la pressione della comunicazione. È mancata talvolta l’assimilazione di quegli stimoli che sono i “morsi della storia”, come negli anni della sfida del comunismo… dei contatti coi mondi sofferenti e da evangelizzare. Le religioni si de-culturalizzano e si caricano di emozionalità.

La Chiesa cattolica ha lasciato da sempre grande spazio all’emozione e al sentimento… Ma la Chiesa vive anche di visioni, maturate nei tempi lunghi della riflessione sulla vita e sulla storia. È ancora il luogo delle parole dove si esorta, si risponde, si discute, si pensa, si studia, si ascolta, si prega… C’è bisogno di pensiero, riflessioni sulla vita e sulla realtà. Paolo VI, fin dal 1967, aveva colto il problema: «E se è vero che i mondo soffre per mancanza di pensiero, Noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero». Un appello inascoltato…

Si è vista la povertà di parole di parte della Chiesa (ma non del Papa) di fronte alla crisi del Coronavirus, mentre non è mancata la solidarietà… Il mondo globale crea uomini e donne spesso apatici, o indifferenti e senza pathos, perché messi di fronte a dimensioni smisurate della realtà, impotenti e poi ricondotti alla modesta misura dell’io individuale, quindi forzatamente rassegnati, senza sogni se non per sé. Fenomeno che tocca anche la Chiesa: uomini e donne schiacciati nel quadro del declino o nell’assenza di creatività. Invece la simpatia… è un tratto che pone la misericordia al centro. Apre un orizzonte largo e vivibile: un cambiamento possibile e una rigenerazione creativa del tessuto sociale[[4]](#footnote-4).

2.2. *Il dubbio che l’esperienza religiosa o la fede non abbiano più una parola sensata da dire sul significato di ciò che accade (il rischio dell’insignificanza culturale)*

Si può fare teologia del Covid-19? É possibile pensare teologicamente il coronavirus? Che cosa ha da dire la parola umana su Dio di fronte alla pandemia che da diversi mesi, e non sappiamo ancora fino a quando, ha stravolto la nostra vita e la storia del mondo? Dio e coronavirus sono due termini che possono stare in una stessa frase che non sia di senso negativo?... Il silenzio di fronte a quanto stiamo vivendo, potrebbe essere la risposta più adatta… Le parole della fede, della fede cristiana – salvezza, giustificazione, misericordia – sembrano svuotarsi di significato dal di dentro. Qualcuno in questi giorni ha scritto che la Chiesa è stata la grande assente. Qualcun altro ha chiesto una parola chiara ai pastori d’anime… É dunque possibile pensare secondo la fede il coronavirus e la fede al tempo del coronavirus?[[5]](#footnote-5).

É interessante questo bisogno di una parola che rassicuri l’uomo comune, disinnescando la rabbia sociale, lo sconforto, l’angoscia che deriva dal senso del limite o dalla percezione di una troppo grande fatica di vivere. Ancora più significativa l’accusa alle istituzioni preposte di non essere più capaci di questa parola rassicurante. Come va inteso questo bisogno? Di quale condizione spirituale è sintomo?

Anche in questo caso, però, l’uscita dal limite è stata affidata alla ricerca scientifica e in specie farmacologica, mentre gli esperti (virologi, immunologi) hanno dettato le regole per la custodia del bene comune, esercitando una funzione eminentemente politica. Di nuovo, dunque, la possibilità di un passo “oltre” le condizione limitate e limitanti è stato trovato nella ricerca scientifica e nelle risposte della tecnologia (contatti via cellulare).

2.3. *L’esito: una rivelazione di chi siamo realmente?* Lo slogan che ha accompagnato l’uscita dall’emergenza viene ancora dal santo padre: se non usciremo da questa crisi migliori di prima, sarà stato tutto inutile.

Forse anche a molti di noi la vicenda del Covid-19 ha consegnato questo svelamento teologico a intermittenza: nella generosità di tanti, nel silenzio della quarantena, nella privazione dei sacramenti… nel senso da “ultimi giorni” che abbiamo vissuto, Dio ha fatto capolino. E anche tante situazioni che hanno fatto sorgere la domanda che in tanti ci siamo fatti: “Domani saremo migliori?”. Migliori rispetto a cosa? A quando? A come? Solo se manterremo aperto tale interrogativo, il tempo della quarantena – e di aver pensato e vissuto Dio in quarantena – sarà stato fecondo. Se la chiuderemo come una domanda che non ha senso avere e tantomeno porci, allora l’era della pandemia non ci avrà condotto da nessuna parte. Se la terremo aperta come un’interpellanza, come una vocazione e una provocazione al nostro pensare e agire, non avremo lasciato passare invano questo tempo di lutto, di domande e di silenzio[[6]](#footnote-6).

La pandemia è stata per la Chiesa, come per altre istituzioni, una sorta di stress-test, un esame di coscienza che spinge a un discernimento per ripartire con maggiore consapevolezza della qualità del rapporto con la società reale (cfr. le proposte di *Essere Qui*: [www.associazioneeq.it](http://www.associazioneeq.it)).

**3. *Le ragioni della fede tra istanze dell’identità e dell’esperienza elementare***

Sui due versanti della recente esperienza umana emerge la questione di quale sia il contributo della fede o del religioso nell’abitare il mondo dato e nel rispondere alle sfide poste dalla realtà. Che tipo di umano custodisce la fede? Perché è irrinunciabile e preziosa per abitare umanamente la realtà?

3.1. La sfida dell’*identità aperta* e le sue condizioni di verità. In base a quali fattori si giunge alla propria identità? Fattori naturali o culturali, biografici o tecnologici, relazionali e corporei o virtuali e “per contatto” in rete? Non si tratta però, forse, di giocarsi tra queste alternative. Sarebbe meglio verificare come funziona la ricerca di identità oggi. Sottolineiamo due aspetti.

*Le dinamiche narcisiste e la crisi del riconoscimento*. C’è una strana smania diffusa di farsi riconoscere, condividendo pensieri ed emozioni in rete, che siano «riconosciuti da altri». Il tutto è segno di una certa incertezza dell’identità. Proprio perché questa si deve «inventare» senza garanzie oggettive esteriori (natura, valori culturali, ruoli sociali), l’identità è più debole: invoca il riconoscimento, ma lo deve contrattare, attirare, conquistare, anche gridando. Ma oggi le condizioni del riconoscimento sono tali che tale dinamica può fallire. E l’io che costruisce la sua identità resta nell’angoscia. Siamo così in un’epoca in cui si afferma la propria identità «contro», «sfidando» l’altro. Ciò aumenta i conflitti sociali che sono conflitti identitari.

In secondo luogo, nella società dei consumi, l’identità del soggetto è caratterizzata da ciò che è stato definito un *«io minimo»*, narcisista e chiuso, perché minacciato da un mondo di apparenze[[7]](#footnote-7). Se tutto diventa presto spazzatura, se le cose vanno subito fuori moda, come può l’io volere se stesso in relazione a un mondo stabile, sicuro e duraturo?

La libertà, infatti, si dà come «capacità di volere», non nel senso di scelta di cose e beni, ma come scelta di essere se stessi, di «chi si vuole essere». *Per volere davvero quello che fa l’uomo dovrebbe volere addirittura se stesso*.

3.2. La sfida dell’*esperienza elementare* di fronte al mondo virtuale (l’uomo come bambino e il compito di imparare a volere/volersi). La tecnologia ha portato a «de-sostanzializzare» le cose, per renderle più appetibili e quindi vendibili. Ciò implica una sorta di «perdita della Realtà» nella cultura che porta a un mondo di esperienza che non ha più le coordinate della trascendenza/immanenza, sostanza/apparenza, verità/opinione. Nella pratica ciò significa l’offerta di un prodotto privato della sua «sostanza»[[8]](#footnote-8). In questo processo di svuotamento delle cose (cibo, prodotti del mercato, sesso, vacanze), che distribuisce apparenze nel reale, spazi artificiali e vuoti, «de-sostanzializzati», la religione recede nell’ambito dell’*immaginario*. Non organizza l’*ordine simbolico* dei legami sociali e dei codici comunicativi. Tanto meno pretende di andare alla sostanza delle cose per *incontrare la realtà*. In questa dinamica di «de-sostanzializzazione» della realtà, un luogo strategico di confronto con la scienza è proprio al *questione del corpo[[9]](#footnote-9)*. Il «post-umanesimo» scientifico è ormai attraversato dal sogno di slegare l’identità dal corpo fragile, per sostituire, quale supporto dell’auto-coscienza, un corpo tecnologico o «bionico», che superi la barriera della morte. In termini più quotidiani, ciò implica la ricerca del corpo ideale o perfetto per godere di tutto nel presente[[10]](#footnote-10).

3.3. La questione del *salto evolutivo* propiziato dalla rivoluzione tecnologica e la *continuità del sapere* (ovvero la storia/tradizione e la sfida educativa). Ciò che viene smarrito nella crisi dell’idea di tradizione è il soggetto della trasmissione del sapere o della fede. La fede può e deve essere trasmessa come un «possibile stile» di vita, senza appartenenze ingombranti o legami obbliganti. Ma possiamo rassegnarci a un simile funzionamento? Il rapporto tra conoscenza della verità e legami non funziona diversamente? Non implica un «ordine degli affetti» quale elemento integrante le pretese del «logos» astratto e universale? Non sembra che la fede e la sua trasmissione possano rinunciare all’«essere-in-comune» dell’umano, quell’«essere-in-comune» che ci permette di dire «noi» e di percepire un bene comune che ci precede e ci fonda. Ma questa domanda si trasforma subito nell’istanza dell’«ordine degli affetti»: «Dovremo riprendere in un senso tutto nuovo la questione dell’essere-in-comune come affetto, o forse la questione dell’affetto come “luogo” dell’in-comune»[[11]](#footnote-11). C’è un «logos» della razionalità moderna che ha escluso la dimensione affettiva come romanticismo retorico di bassa lega. Eppure il senso della giustizia vive di legami, di appartenenze in cui risuonano affetti ed emozioni, fondati da storie condivise.

A livello di genesi della coscienza di sé e del rapporto alla verità occorre ricordare alcune regole base, che rimandano all’importanza dei legami primari:

I legami sociali custodiscono una verità, che soltanto il soggetto in essi implicato conosce; quella verità non può in alcun modo essere conosciuta dalla ragione universale e senza riferimento al soggetto. La seconda correzione è quella che registra l’essenziale mediazione pratica e processuale della conoscenza della verità sottesa ai legami sociali. Il legame tra uomo e donna, come quello tra genitori e figli si realizzano in prima battuta in maniera sorprendente e indeliberata; questa prima insorgenza del legame dispone insieme le condizioni perché possa prendere coscienza di sé il soggetto; la forma di tale coscienza è fin dalle origini quella della risposta a una chiamata; *il soggetto nasce in tal senso come debito di sé nei confronti di altri*. Quella chiamata ha la consistenza obiettiva di un vangelo, di una promessa e insieme di un comandamento; per articolare quella promessa e quel comandamento il soggetto ha essenziale bisogno delle risorse simboliche disposte dalla cultura[[12]](#footnote-12).

Si tratta di alcuni luoghi strategici in cui l’umano viene a consapevolezza di sé in una rete di relazioni che lo precedono e lo costituiscono, affidando a ciascuno il compito drammatico di diventare se stessi e abitare il mondo in modo costruttivo.

***Domande per il dibattito:***

Cosa la fede custodisce dell’umano e perché è anche oggi irrinunciabile? In che senso custodisce l’integrità dell’esperienza che il soggetto fa di sé e con gli altri?

La fede è riducibile a una serie di proibizioni moralistiche datate, che ostacolano il progresso scientifico e antropologico? Abbiamo qualche esempio particolare di questa percezione dell’inadeguatezza antropologica della dottrina della Chiesa?

Cosa significa per i ragazzi di oggi (e le loro famiglie) essere inseriti in una tradizione che viene da lontano e comunica una sapienza utile per abitare la realtà in modo equilibrato? In quali esperienze emerge questa domanda e con quali conflitti?

Quali domande restano inevase e quindi sono censurate dal mito del progresso scinetifico e tecnologico? Come tenerle aperte?

1. P. Benanti, *Digital Age. Teoria del cambio d’epoca. Persona, famiglia, società*, San Paolo, Cinisello B. 2020. [↑](#footnote-ref-1)
2. Le seguenti persone hanno contribuito a questo documento: Doug Bailey, Anders Sandberg, Gustavo Alves, Max More, Holger Wagner, Natasha Vita More, Eugene Leitl, Berrie Staring, David Pearce, Bill Fantegrossi, Doug Baily Jr., den Otter, Ralf Fletcher, Kathryn Aegis, Tom Morrow, Alexander Chislenko, Lee Daniel Crocker, Darren Reynolds, Keith Elis, Thom Quinn, Mikhail Sverdlov, Arjen Kamphuis, Shane Spaulding, Nick Bostrom. [↑](#footnote-ref-2)
3. G. Angelini, *Teologia, Chiesa e cultura nella stagione postmoderna*, in G. Angelini – S. Macchi (ed), *La Teologia nel Novecento. Momenti maggiori e questioni aperte*, Glossa, Milano 2008, 704. Per una ripresa documentata di questo disagio si veda G. De Rita (ed), *Il gregge smarrito. Chiesa e società nell’anno della pandemia*, Rubettino Editore, Catanzaro 2021. [↑](#footnote-ref-3)
4. A. Riccardi, *La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Laterza, Roma-Bari 2021, 223. 230-231. [↑](#footnote-ref-4)
5. L. Fazzini, *Dio in quarantena. Una teologia del Coronavirus*, Emi, Verona 2020, 8-9.24. [↑](#footnote-ref-5)
6. L. Fazzini, *Dio in quarantena*, 55-56. [↑](#footnote-ref-6)
7. Ch. Lasch, *L’io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano 1985. [↑](#footnote-ref-7)
8. S. Žižek, *Distanza di sicurezza. Cronache del mondo rimosso*, Manifestolibri, Roma 2005, 142-143. [↑](#footnote-ref-8)
9. D. Albarello – A. Cozzi – G. Laiti – M. Recalcati, *Il corpo nell’esperienza cristiana. Dal culto mondano del corpo al legame ritrovato*, Glossa, Milano 2011. [↑](#footnote-ref-9)
10. Ne deriva la tesi di U. Galimberti, *Psiche e teche. L’uomo nell’età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999, 457-498: (1) Non è più anzitutto l’agire umano a stabilire i fini, proporzionati alla (deducibili dalla) natura dell’uomo o al bene sociale o al fine della vita, ma è il potere stesso della tecnica. (2) La tecnica stabilisce i suoi fini in base al suo potere esorbitante e l’etica la rincorre per «umanizzarne» (controllare, limitare, contenere, ordinare) gli effetti. (3) Sempre più chiaramente sono le procedure stabilite dagli stessi strumenti tecnici a ottimizzare i risultati, diminuendo i rischi e quindi aumentando il benessere (più che il bene). Viene così superato il «principio umanistico» di delimitazione della tecnica. [↑](#footnote-ref-10)
11. F. Riva – P.A. Sequeri, *Segni della destinazione. L’ethos occidentale e il sacramento*, Cittadella editrice, Assisi 2009, 19. [↑](#footnote-ref-11)
12. G. Angelini, *Vangelo del Regno e legami sociali: la difficile ricomposizione*, in *Cristianesimo e Occidente. Quale futuro immaginare?*, Glossa, Milano 2011, 113. [↑](#footnote-ref-12)